



22 novembre 1963, l'omicidio Kennedy tratto dal film di Oliver Stone «JFK» del 1991 FOTO AP

DALLAS 50 ANNI DOPO

# Incubo americano

## L'omicidio di John Fitzgerald Kennedy: una ferita ancora viva e mai rimarginata

STEFANO LUCONI

CINQUANT'ANNI FA, IL 22 NOVEMBRE 1963, JOHN F. KENNEDY FU UCCISO A DALLAS. L'omicidio del carismatico trentacinquesimo presidente degli Stati Uniti traumatizzò l'America e gran parte del mondo, ma le tragiche circostanze dell'assassinio assicurarono a Kennedy l'ingresso nella leggenda. Una presidenza costruita sull'immagine venne così eternata dai filmati iconici che immortalano gli ultimi istanti di vita di Kennedy, colpito mentre attraversava Dealey Plaza su una Lincoln Continental scoperta.

Giovane, attraente, perennemente abbronzato, intellettualmente brillante, il democratico Kennedy era il simbolo di un'America che voleva voltare pagina per vivere con coerenza i propri ideali e per ambire al conseguimento pacifico di un'egemonia planetaria dopo la grigia presidenza del repubblicano Dwight D. Eisenhower.

Dalla metà degli anni Cinquanta, nel pieno della guerra fredda, gli Stati Uniti avevano perduto smalto ideologico e terreno nei confronti dell'Urss. L'esplosione della questione razziale, che vedeva gli afroamericani ancora vittime della segregazione nel Sud, metteva in discussione il principio che gli Stati Uniti fossero la terra della libertà e delle opportunità, come invece la propaganda anticomunista sosteneva. Il coinvolgimento di Washington in colpi di stato reazionari in Iran nel 1953 e in Guatemala nel 1954 offuscava l'immagine della nazione che dichiarava di voler promuovere la democrazia in risposta al totalitarismo sovietico. Il lancio dello Sputnik nel 1957 dimostrava che Mosca era all'avanguardia nella corsa alla conquista dello spazio. L'avvento al potere di Fidel Castro a Cuba nel 1959 attesta-

**Quel delitto rimane un trauma per l'Occidente a tal punto che nella memoria collettiva è stata costruita l'immagine artificiosa ma positiva di un presidente riformista, simbolo degli States progressisti**

va le difficoltà degli Stati Uniti a difendere i loro interessi perfino nel proprio emisfero.

Kennedy si propose come colui che avrebbe invertito il declino e ristabilito il primato degli Stati Uniti. Quasi nessuno ricorda oggi le accuse che nella campagna elettorale del 1960 scagliò contro il suo predecessore, imputandogli un immobilismo politico che, a suo dire, avrebbe permesso ai comunisti di impadronirsi di Cuba e all'Urss di sopravanzare gli Stati Uniti nella consistenza dell'arsenale nucleare. Un po' tutti rammentano il candidato fotogenico e sorridente che annichilì il suo serio avversario repubblicano - il vice di Eisenhower, Richard Nixon - nel primo dibattito presidenziale della storia a venire trasmesso in televisione.

L'elezione di Kennedy alla Casa Bianca parve la rivitalizzazione del sogno americano, secondo cui gli Stati Uniti offrivano a chiunque un'occasione e fondavano il proprio sistema sull'egualianza. Primo presidente cattolico e di ascendenza irlandese in una società a maggioranza protestante e anglosassone, dimenticando il contributo fondamentale delle risorse economiche del padre, un finanziere d'assalto arricchitosi in modo poco chiaro, Kennedy poteva presentare la propria vittoria come una prova tangibile della vo-

lontà di inclusione del suo paese. Lui stesso volle dare ulteriori segnali di apertura in questa direzione durante la campagna elettorale. Intervenne per la scarcerazione del leader afroamericano Martin Luther King Jr., detenuto per il suo impegno contro la segregazione razziale, e rilasciò caute dichiarazioni a favore dei diritti civili per i neri, con l'unica promessa esplicita di un decreto per vietare la discriminazione nell'assegnazione delle case popolari costruite con fondi federali.

### L'ERRORE DELLE SOLUZIONI FORTI

Malgrado il proposito elettorale di «rimettere in moto l'America», l'aver sconfitto Nixon con uno strettissimo margine (meno di 120mila voti su oltre 68 milioni) condizionò la scelta di Kennedy, che non volle pregiudicarsi il conseguimento di un secondo mandato con iniziative radicali. Per denotare una rottura con Eisenhower in politica estera che permettesse agli Stati Uniti di recuperare consensi in campo internazionale, Kennedy si prefisse di abbandonare la precedente strategia degli interventi militari e di combattere invece l'influenza sovietica con l'arma della modernizzazione. Persuaso che il comunismo fosse una malattia sociale che contagiava con più facilità i paesi poveri, elaborò piani di aiuti economici per favorire lo sviluppo delle nazioni emergenti, come nel caso dell'Alleanza per il Progresso, un finanziamento di 20 miliardi di dollari in dieci anni per l'America Latina.

Ma non seppe rinunciare del tutto alla tentazione delle soluzioni di forza. Così avallò lo sconosciuto progetto di rovesciare Castro, facendo invadere Cuba a un contingente di nostalgici del dittatore Fulgencio Batista, tentativo che si infranse miseramente nelle acque della Baia dei Porci nell'aprile del 1961. Kennedy accrebbe pure il numero dei consiglieri militari nel Vietnam

del Sud da 800 a oltre 16.000. Non tollerò neppure che nell'ottobre del 1962 l'Urss installasse a Cuba rampe missilistiche puntate sul territorio statunitense, salvo poi accettare un compromesso per lo smantellamento degli impianti quando si rese conto che il braccio di ferro con Mosca stava trascinando il mondo verso una terza guerra mondiale.

Il moderatismo di Kennedy prevalse anche in politica interna, di fronte alla constatazione che il suo partito deteneva la maggioranza al Congresso, ma molti seggi e le presidenze delle commissioni più influenti erano nelle mani di democratici conservatori e disposti ad alleanze trasversali con i repubblicani per insabbiare le iniziative progressiste. A causa del forte radicamento dei conservatori nel Sud, dove i democratici sostenevano la segregazione dalla fine della guerra civile, Kennedy affrontò la questione razziale con un pragmatismo che rasentò il cinismo. Attese lo svolgimento delle elezioni di metà mandato del 1962 prima di mantenere la sua promessa del 1960 sull'integrazione delle case popolari. Scoraggiò gli attivisti che chiedevano l'applicazione dei provvedimenti di integrazione dei trasporti interstatali. Si risolse a chiedere al Congresso l'approvazione di una legge sui diritti civili soltanto l'11 giugno 1963, dopo che un'escalation di violenza si era abbattuta sui militanti afroamericani nel Sud.

L'iter di quest'ultimo progetto legislativo, come di numerose altre proposte, era ancora bloccato al Congresso il 22 novembre 1963. La morte in carica del presidente sottrasse i suoi programmi all'esame finale della storia, lasciando imprecisato cosa Kennedy avrebbe realizzato se avesse completato il proprio mandato e ne avesse conquistato eventualmente un secondo. La tragedia di Dallas non ha incoraggiato solo le più disparate congetture su una presunta cospirazione contro Kennedy, ordita da una molteplicità di differenti mandanti a seconda delle diverse ipotesi. Ha alimentato soprattutto il mito di un Kennedy campione della causa dei diritti degli afroamericani e intenzionato al ritiro dal Vietnam.

Nella memoria collettiva è stata costruita l'immagine artificiosa ma positiva di un presidente riformista da utilizzare come simbolo di un'America progressista nella sua promozione della democrazia liberale e del liberismo economico, un'America che avrebbe voluto mettere in pratica i suoi valori di libertà negli anni Sessanta ma che non riuscì a farlo solo a causa delle circostanze avverse, anche se forse gli Stati Uniti in ogni caso non avrebbero potuto né voluto attuare i loro ideali.

**L'ANNIVERSARIO : Jfk, il presidente star - I libri e i film sulla sua storia - «Killing Kennedy», il testo che ha ispirato Ridley Scott PAG. 18-19 SUONI : Area, quarant'anni in musica PAG. 20 IL FILM TV : Stasera su Rai 1 «Il bambino cattivo» di Avati PAG. 21**